

Adolfo Omodeo, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia* (1940), ora in Id., *Difesa del Risorgimento*, Torino 1951.

[*Carlo Alberto fra gli anni '30 e '40 dell'Ottocento*]. Tentava riforme che gli facessero onore, ma le riforme nel secolo XIX formavano un tutto, avevano uno spirito, e si connettevano in un indirizzo di moderna civiltà. Quest'indirizzo non poteva in nessuna maniera accordarsi coll'occulta influenza gesuitica, che come una nebbia si infiltrava ovunque, nell'insegnamento, nei piccoli comuni, nelle grandi famiglie, nelle opere pie, nell'amministrazione pubblica. Il dispotismo illuminato pretende associarsi a una politica clericale e d'*ancien régime* contro la tradizione settecentesca: si riformano i codici e si consacrano i maggioraschi; si fondano accademie e istituti storici, e intanto si restaura il foro ecclesiastico, si cedono caserme alle monache, si dispensano onoreficenze secondo i desideri dei santi uomini, si nega sepoltura al Paganini. Si vuol risollevare la Sardegna abolendo i privilegi feudali; ma si stabiliscono troppo alti i canoni di affrancamento in rapporto alla povertà dell'isola e si lascian sussistere le decime ecclesiastiche [...].

Per tutto ciò fra il '40 e il '43 la politica di Carlo Alberto, paladino del trono e dell'altare, entra in crisi. A questo punto si delinea all'orizzonte il mito neoguelfo. Bisognava mutare rotta, e indirizzare ad altre mete l'irrequieta ambizione. Carlo Alberto allora[...] tende a svolgere la politica dell'autonomia del regno in quella dell'indipendenza italiana. Un moto cattolico per la nazionalità schiudeva una nuova prospettiva d'azione al re che attendeva il suo astro [...]. Ma egli non intendeva a pieno il moto nazionale e il suo spirito liberale. Prendeva troppo alla lettera la scaltra moderazione del *Primato*, Contro la possibilità d'uno sviluppo liberale e costituzionale del moto egli ripeté esorcisticamente a più riprese il suo *jamais* [...]. Sperava, come ancora il Gioberti del *Primato*, di conciliare il movimento guelfo con i gesuiti e di scindere il problema dell'indipendenza da quello della libertà. E persistette in tale proposito anche quando fra il Gioberti e i gesuiti arse la famosa lotta.

Ma scindere il moto nazionale dal moto liberale era cosa assolutamente assurda, e invano il Cavour lo avvertiva a traverso il marchese Leone de Beauregard. Non si poteva fare politica liberale verso la Lombardia e politica reazionaria a Torino. La libertà era il solo processo con cui la nazione potesse acquistare coscienza di sé. [...].